

STUDIO GHIDINI, GIRINO & ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Quando il level playing field legalizza la concorrenza sleale

È bastato che Hollande ventilasse l'ipotesi di nazionalizzare temporaneamente ArcelorMittal, colosso francese dell'acciaieria controllato dagli indiani e prossimo al tracollo, per farsi dare del sanculotto da Boris Johnson. Niente male per il sindaco di Londra, capitale di uno Stato che non ha esitato a rovesciare 51 miliardi di sterline per salvare la Northern Rock e 450 per la Rbs. Vogliamo parlare dei 418 miliardi che la virtuosa Germania ha iniettato a garanzia per le sue banche gonfie di titoli tossici? Ma non tiriamoci indietro: la nostra golden share senza share, quella che accorda diritti di veto anche là dove lo Stato non possiede un'azione, dove la mettiamo? Le cose non vanno diversamente nel resto del mondo, povero o emergente che sia. La nazionalizzazione dell'argentina Ypf, ordinata ad aprile da Cristina Kirchner e che ha fatto imbestialire la proprietaria spagnola Repsol, parla chiaro, così come eloquenti sono i dazi indiani (30% sugli alimenti, 162,5 sulle auto, 150 sul vino) e cinesi (34% sugli alcolici), le barriere che la Russia oppone all'importazione, tralasciando le violazioni tecniche e sanitarie sui prodotti

che arrivano da quei Paesi e che l'Europa rimbambita inghiotte docile.

Ai nostri tempi piace la parola azzeccata, nell'infantile convinzione di risolvere i problemi trovando il nome giusto. La frase è fluente, liquida, tanto bella da aver quasi pensionato la globalizzazione che ultimamente suona un po' inquietante. Quella frase è level playing field: pronunciatela e vi sentirete tanto snob quanto sicuri. Il livellamento del campo da gioco, la trasformazione dell'economia mondiale in un terreno liscio come un biliardo, dove le variopinte e multietniche bocce imprenditoriali scorrono veloci e senza intoppi, toccandosi solo per riprendere geometrie percorsi che le infileranno dritte nelle buche della prosperità, è una pazzana senza precedenti. La realtà è che il campo da gioco è disconnesso, pieno di voragini, disseminato di macigni. Cosicché, dopo aver stolidamente aperto le frontiere senza avere fissato regole precise, i governi non hanno altra scelta che tornare, ciascuno a modo suo, a chiudere le stalle e a beccarsi l'accusa di protezionismo, tentando di convertirla in legittima difesa. Il che spinge a una prima considerazione: l'inesistenza di un effettivo livellamen-

to, di una reale parità di regole genera, per definizione, un'alterazione delle condizioni competitive. Se le nostre economie sono in crisi (manipolazioni di mercato a parte) è anche perché si permette che sullo stesso terreno si confrontino realtà che dispongono di strumenti da noi illegali (sfruttamento del lavoro, assenza di welfare, rinuncia alla sicurezza) e, quando non ne hanno, se li inventano (vedi i dazi e le espropriazioni di cui sopra). La realtà è che le spinte nazionalistiche sono più forti che mai e che l'economia unica a fronte di una pletera di Stati-nazione non è solo un'illusione, ma è la marcia diretta verso il disastro. La realtà è che l'eufemistico e ipocrita level playing field legalizza la concorrenza sleale planetaria.

Quello che ora accade nella tormentata (dis)approvazione del budget Ue ne è la riprova. Due vertici andati in fumo e lo scontro fra chi si arrocca sui diritti quesiti non lasciano speranza al dubbio. L'Inghilterra che vuole tenersi lo sconto assicurato dalla Thatcher 28 anni fa, la Germania che da più di vent'anni gode dell'esenzione dal divieto di aiuti di Stato e che ha 2,8 miliardi di abbuono, l'Olanda che ne ha 1,15, l'Austria che ne vuole,

mentre i tagli alla politica agricola (il 46% del bilancio Ue) toglierebbero 3,83 miliardi alla Francia, 1,87 alla Spagna, 2,56 all'Italia (il cui saldo negativo attuale, a beneficio dell'Unione, è pari 4,5 miliardi). È questo il piano di gioco livellato? Possiamo continuare a strozzare l'economia pagando più di quel che pagano gli altri e ricevendo meno e continuare a farlo perché ce lo chiede l'Europa? Possiamo realisticamente sperare che i problemi si risolvano a Bruxelles, dove convergono e divergono gli interessi in contrasto di chi non vuol mollare il suo osso? La crisi finanziaria lo ha dimostrato: non la si è voluta frenare perché i singoli Paesi, alcuni in particolare, avevano, per gelosia o complicità, il bieco interesse ad agire in senso inverso alla soluzione. In una recente lezione alla Chatam House, Tony Blair (il cui governo però mai ha rinunciato allo sconto thatcheriano) ha spiegato che all'Inghilterra giova entrare nell'euro, che l'Europa forte contrasterà i nuovi poteri emergenti. Abbiamo capito che il campo da gioco nel mondo non è spianato, vogliamo almeno chiudere qualche buca qui? (riproduzione riservata)

Emilio Girino